

I valori, i cattolici e la riserva indiana

di Ruggero Orfei

in “Europa” del 5 febbraio 2013

Le elezioni fanno dominare la confusione, alimentata dalla presentazione incessante di tesi e ipotesi contrapposte, talora grandi stupidaggini e falsità. Queste annebbiano il paesaggio e impediscono di prendere in considerazione realtà rilevanti e gravi. Oggi ci ritroviamo immersi in una questione sociale di estensione planetaria assai diversa da quella conosciuta nella storia passata. La questione sociale di oggi non è configurabile come replica o ripetizione; essa si colloca in una crisi inedita del sistema di produzione della società industriale, caratterizzata da un'eccedenza della produzione di beni di consumo, da un calo delle retribuzioni del lavoro e infine da una diminuzione complessiva della forza lavoro, mentre le grandi ricchezze diventano sempre più consistenti e le remunerazioni del capitale assolutamente fuor di misura.

La questione dell'occupazione si continua a vederla come occasionale e temporanea, come se da un momento all'altro, insistendo a parole su “lavoro” e “crescita”, possa avvenire un miracolo, senza aver individuato i nuovi bisogni, le implicazioni del nuovo modo di produrre. In sostanza, non si sa o non si riesce a capire quale sia la qualità e la quantità del “bisogno di lavoro” nel mondo contemporaneo. Non può essere un incidente la cifra pubblicata dall'Oit di 200 milioni di disoccupati senza contare i quasi occupati, i precari di vario genere.

La questione sociale si innesta in una situazione di grandi disparità tra classi sociali (diverse da quelle messianiche del socialismo marxiano e non marxiano), con disuguaglianze che configurano ampie zone di povertà vera e propria, tenendo presente anche che la cultura sociale media ha elevato la misura soggettiva dei bisogni molto al di sopra di una sopravvivenza fisiologica o anche solo riducibile a questa. Rimanendo ancorati psicologicamente e culturalmente alla società consumistica, degli alti standard di consumi, i parametri di riferimento sono sempre più sfasati rispetto alla vita quotidiana. L'organizzazione politica come insieme di forme di aggregazione di persone che hanno lo stesso modo di concepire la repubblica e lo sviluppo della società, diventa quasi impossibile.

La disgregazione delle forze politiche cui si associa la destrutturazione delle forme politiche finisce per impedire quello che nell'umanità ha segnato sempre un progresso, distinguendo tra civiltà e barbarie e dando al processo civilizzatore un valore autonomo con riferimento alla cultura e alla riflessione, alla chiarezza e alla certezza degli impianti istituzionali. Qui si innesta la presenza di gruppi che si immaginano organici nella società, l'adesione a punti di vista di politicità che si suppone acquisita senza esserlo, in una struttura in cui il leaderismo non è uno sviluppo o una crescita, ma è espressione di un “fai da te”, che fa sì che un piccolo gruppo o una persona singola sia un partito (dietro spesso c'è un sogno utopico di improvvisata democrazia diretta). Quel che resta dell'istituto-partito assume la conquista del potere come finalità ultima per impossessarsi di una macchina burocratica e amministrativa (e spesso di qualcosa di altro).

In fondo è la logica che ha permesso che la “incredibile” legge elettorale resta vigente perché risponde alla necessità di una classe dirigente forte e ancora capace di imporsi. In tale situazione è patetico l'appello elettorale che da più parti viene fatto perché si scelgano i “valori”. In realtà non si scelgono né i valori né le persone che dovrebbero affermarli. E infatti nessuno spiega come i valori che non si contrattano possano tradursi in legge, in un parlamento democratico dove si discute. La stessa elencazione dei candidati cattolici nelle diverse liste fatta da qualche vescovo che vanta come pluralismo la disseminazione di presenze differenti, e dal quotidiano della Cei è un non senso.

Infatti presume che gli elettori scelgano le persone e che si coagulino in difesa di idee e programmi aggreganti. In realtà le cose sono molto diverse da certe ipotesi. Chi voleva aggregazioni interpartitiche avrebbe dovuto “accanirsi” per cambiare proprio la legge elettorale.

Ora non è configurabile neppure una ripetizione del Patto Gentiloni. Il fatto che si continui a parlare dei cattolici come interessati a un movimento cattolico immaginario, non va oltre i limiti di una

“riserva indiana”. Proprio la presenza dei cattolici nelle diverse liste, senza programmi e senza schieramento rinvia tutto al lavoro legislativo dove tutto sarà negoziato.